

"DISIECTA" GRIMALDIANA

Aldo Deli

Riprendo il discorso iniziato nel n. 2 di "Nuovi studi fanesi" (1987)¹ dato che ho rintracciato qualche altro scritto dialettale di Giulio Grimaldi disperso sui giornali locali o in fascicoli d'archivio. Sulla figura e l'opera di questo nostro letterato sono stati pubblicati nel frattempo validissimi contributi che mi esimono dal riprendere ogni altro discorso di carattere generale.²

Mi limito a proporre cinque componimenti del periodo giovanile (1891-1893). Inizio con due sonetti tratti dal quaderno manoscritto (finalmente l'ho trovato!) *Quater fregnacc a la legra de chel brut boja del Spervengul*.³ In questi due componimenti i segni

¹ A. Deli, *Miscellanea dialettale: Giulio Grimaldi e quattro anonimi*, "Nuovi studi fanesi", 2, 1987, pp. 221-253.

² AA.VV., *Giulio Grimaldi e la cultura marchigiana del primo '900*, a cura di Marco Ferri, Urbino 1991; Giancarlo Breschi, *Il Romanzo marinairesco di Giulio Grimaldi*, "Le Marche" in "La nostra lingua. Biblioteca storica di linguistica italiana", Torino 1994, pp. 504-508; invece nella scheda a lui dedicata nel "Dizionario Storico-Biografico dei marchigiani" a cura di G.M. Claudi e L. Catri, Ancona, 1992, p. 259, rilevo, oltre alla non aggiornata bibliografia, la solita inesatta notizia sull'insegnamento di Grimaldi all'Università di Pisa", cfr. *Miscellanea* cit. p. 228 n. 8.

³ Questo è l'esatto titolo del quaderno ms. datato "Fabriano, 5 ottobre 1897" che, forse, è il giorno in cui l'autore terminò la copiatura dei suoi lavori: il primo di essi è datato 12 sett. 1891. Parte dei sonetti è confluita nel suo *Brod e àcin* (Fano, 1905), parte in giornali locali (cfr. *Brod e àcin. Altre poesie e dialoghi*, a cura di A. Deli, Ancona 1975; Deli, *Miscellanea*, cit.), altri, particolarmente scabrosi e aretineschi, sono nel ms. ora ritrovato. Per il momento rispettiamo il riserbo con cui l'autore circondò questi suoi versi; i due sonetti che pubblichiamo non rompono quel riserbo. *Spervéngul*, di incerta etimologia, vale "spirittello fastidioso sempre in movimento; folletto".

dell'alfabeto fonetico o sono inesistenti o non sono quelli comunemente accettati. In particolare (e potrebbe essere causa di confusione o di approssimazione per chi non conosce il dialetto fanese) la *a* di suono intermedio fra *a* ed *e* non viene caricata di alcun segno: *basciat, fava, tremava, avisava, ram, capural* ecc., per *basciät, fäva* (faceva), *tremäva, avisäva, räm, capuräl*. Carenza di segni fonetici anche negli altri componimenti in cui troviamo l'accento grave là dove la pronunzia fanese ha suono acuto (*suché, purét, Néta, moché, urét: orette*).

NA CULUMBINA

La prima volta ch'j ò basciat la bocca,
 menter ch'ermi sla porta, a tradiment,
 lia fava la smurfiosa, pora cocca!
 me se sturceva com un accident.
 - Poret'ta me! co î fatt? sta ferm, en voj...
 me diva, en voj..., si ciavess vist la gent?... -
 e me tremava com tremen le foj,
 quant le fa mova su pî ram el vent.
 E ji novisi ò ditt drenta de me:
 - guarda quant'è nucent sta culumbina!
 è propi la ragassa ch'fa per me. -
 Na sera l'ò chiapata su ple scal
 - en m'asptava cla pora inucentina! -
 c'l'ò chiapata in tí bracc d'èn capural.⁴

In questo componimento (fine del 1891), come nell'altro che segue, già si delinea nel diciannovenne poeta il gusto per l'impianto narrativo-recitativo della maggior parte dei suoi sonetti. *Na Culumbina* non ha un contenuto originale, il discorso non è ben "foderato"; ma considerando che già nel 1892-93 Grimaldi ci dà

⁴ La riduzione in italiano di tutti i componimenti qui pubblicati è in APPENDICE.

persuasive prove dialettali in versi e in prosa possiamo affermare che il suo tirocinio fu veramente di breve durata.

CLA SERA

Eren dle volt ormai ch'j l'avisava:
 - sor cont, mi fiola ch'en la stia a tucà! -
 mo lu, sa chî occhi d'biscia, se pensava,
 chi sa? che sa i quadrin tutt se pol fa'.
 Pora Mariuccia mia! per tutt do' andava,
 en c'era versi se pudess salvà...
 Pr'en pess en j à datt ment, manca j guardava;
 mo, daj daj, me se cmincia a inamurà.
 Un giorn tornava a casa da na fiera;
 la porta era batuta su conpena:
 l'arcordarò fintant che camp cla sera!
 Enter...; j trov sel lett, tutt do' braciat...
 - E i boja! - li per li te dvent na iena.
 Taftè! cav el curtell...e j ò scanat.

L'inizio è quasi in sordina, ma l'esclamazione commossa *Pora Mariuccia mia!* annuncia il finale tragico. Il tema dell'accoltellamento lo ritroviamo, in forma spezzata e quasi reticente, in "Brod e àcin", nel finale del sonetto *Com è stat, com è stat?: ...Co vòì spartì! / T'intestin ... Già; i budèi tuti de fora...*⁵

Ho trovato il bozzetto *Sa la favrita* (vocabolo un tempo molto usato per indicare la donna del cuore, la prescelta) nella stessa cartella delle *Quater fregnacc a la legra*, in un ritaglio del periodico fanese "La Fortuna", senza data. Mentre cercavo presso la Federiciana il numero esatto del settimanale ho scoperto (mancava la relativa schedatura) che a Fano furono stampati, l'uno di

⁵ Grimaldi, *Brod e àcin*, cit., 1975, p. 23.

seguito all'altro, due diversi settimanali con lo stesso titolo: mi era noto solo il secondo.⁶ Nella "prima" Fortuna ho trovato non solo *Sa la favrita*, ma anche i bozzetti *I pajin* e *Côm se mor da i puret*: una vera sorpresa.

Sa la favrita ci riporta alla serata musicale che il 26 luglio 1892 nel nuovo Stabilimento Balneare di Fano ebbe protagonisti il celebre tenore Tamagno e la soprano fanese Maria Pizzagalli.⁷

Il comportamento dei due innamorati (lui entra in farmacia per acquistare un sigaro!), certe parole del loro dialogo, *muclasù, mucli, le scarp zall, schirz, pètt a nuater per malassù, machi, già, schers, d'rimpett a nó* (o *ma nó*) e lo scherzo dei marinai ad Angiolino mostrano che si tratta di due campagnoli.

SA LA FAVRITA

L'Arsilia, per cla sera, aveva miss el fasulet bel, 'na camiscia sa le frang, tre fil de curai rosci, e un giubin nov, culor pavnas, ch'j dava su de dietro. Lu, Angiulin, sa la caplina arutata, sa cla giactina d'cangiant, i calson a la coscia ch' givn' a fini a campana *sora le scarp zall*, c' fava la moia su e giù pr'el cors. Bocò mali dal Spezial nov dicend:

- E' machi do' ch' s' vend i sigher?

- No, più in su.

- Scusarit tantel...

- Catt, tel diva ji?! - i fec la ragasa; mo lu, cum si gnent fussa, andied da la Tuda e

⁶ "La Fortuna. Periodico settimanale letterario-artistico-umoristico-illustrato" è il "giornale estivo" del 1892; uscì in 12 numeri dal 3 luglio al 18 sett. Lo diresse il futuro bibliotecario Adolfo Mabellini, tra i redattori figura G. Grimaldi e un non meglio identificato prof. G. Pascoli! Il Nostro è presente in ogni numero con prose e poesie in lingua e in dialetto: i sonetti dialettali sono confluiti in *Brod e àcin*. L'altro sett. è "La Fortuna. Gazzetta amministrativa per la Provincia di Pesaro e Urbino", fu diretta da Appio Maccaroni: 194 num. dal nov. 1892 all'ott. 1896.

⁷ Cfr. Franco Battistelli, *Quando Tamagno venne a Fano*, in "Fano" Suppl. 1970, pp. 81-98; sull'increscioso incidente che tolse a Fano la simpatia di Tamagno nel 1893 è tornato Sandro Diambri-Palazzi, *Circa l'incidente occorso a Francesco Tamagno a Fano*, in "Fano" Suppl. 1971, pp. 103-106.

dmandò 'n sigher fort.

- Quant el cantèt?

- Dieci centesimi.

- La fât per sett?

Pr'en purtala tant a la longa, j dà cum vòl lia, tira fora 'n fulminant d'legn, alsa 'na gamba el strufina tla coscia, e... là ch' se vagga.

Tla porta dj stabiliment, l'Arsilia, per guardà ma le lampid, inciampò tel scalin e andied a sbata el mus in tla guardia.

- Cu fai, quaiussa? - j diss Angiulin, dand 'na manata tel capèl pr' alsaj la falda; e lia dventò na fiara d'foch.

V' arcurdarit, nòo? la gent de cla sera ch'à cantat Tamagn. Sti cuntadin eren nuti giù da Ruscian, da Saltara, da Cartucet, per nil a senti, e tutti s'ardunaven fòra dle fnester. Angiulin era muntat in pied tna sedia, per veda mej, e la *favrta* da d'sotta el tirava per la giachetta.

- Cu c'è, cu c'è?... ji en vegh gnent.

- Cu vu ch'te diga! c'è quat'ro cinq pess d'acident, muclasù, ch'ruspen pètt a 'n casson... Tamagn avria da essa chel più gross. - E lia slungava el còl per veda, menter lu sputava cum 'n'adanat, perchè aveva mis el sigher a l'arversa.

- Sa' quant'è mej a mets' a seda...!

- E vien giù da mucli veh...

Menter che smuntava, tre o quater marinar j fan la gambarèla, e lu s'arbalta sa la sedi' e tutt.

Ooh, digh! cu è sti schirz? en m'avrit chiapat pr'un... adè la diva bèla!

E sicom chj galiott se sbudlaven dal rida, ma 'ngiulin j cuminciav' a saltà le fresch, e s'arvultò da cl'altra part... *per prudensia*.

Finalment eminciorn' a cantà: prima cla boscula dla Pisagali, cl'avrismi basciata da quant... ccantava ben; e pu chel fiol d'un can d'Tamagn, ch'fava nì giù i lagrimon anca mal *sor Pietro* el Palumbar. Dop ch'an fnit, e daj a sbata l' man...! e tuti a *strida* cum i usess. Anca l'Arsilia stridiva, mo, forsi, perchè qualch birbacion, en tneva l' man al post. Prò, ma chel sminchiunat d'Angiulin en j aveva da èsa git a geni, perchè fec:

- Trop canta mej Batist dla Vedva, mali pètt a nuater!

Ditta Berloch & C.⁸

⁸ "La Fortuna", n. 6, del 7-14 agosto 1892. *Berloch* è pseudonimo usato altre volte da Grimaldi, (cfr. *Brod e àcin*, 1975, p. 105); nuove sono la *Ditta Berloch e Co.* e la *Ditta Barilon et Schirichin* con cui firma "*Côm s' mor...*". Una corrispondenza da Cartoceto, su "La Fortuna", n. 46, 8 ott. 1893, ci presenta Grimaldi come esilarante attore comico.

Il confronto "Tamagno-Battista della Vedova", sfavorevole al primo... , è un tocco di grande maestria.

Un anno dopo sul nuovo settimanale "La Fortuna" ritroviamo in *Cavaleria Rusticana* due innamorati che, per quanto non campagnoli e con altri nomi, somigliano moltissimo all'Ersilia e ad Angiolino. Ecco di nuovo, infatti, "*i calson bianchi tirati alla coscia*", "*le scarp giall*" nella accurata descrizione degli abiti da festa indossati per la prima uscita da fidanzati (con la discreta presenza della madre di lei).

Ho pubblicato questa prosa nella *Miscellanea* cit. (p. 237); era firmata *El sor Ugeni* pseudonimo che i riscontri forniti da *Sa la favrita* permettono di attribuirlo senza alcun dubbio a Grimaldi, così come allora andavo sostenendo.

Nel bozzetto che segue, *I pajin*, le due espressioni "straFalcinlat" e "Famalcirio" si riferiscono burlescamente a un certo Falcinelli col quale Grimaldi aveva in corso una polemica per le critiche che quello aveva mosso proprio al bozzetto *Sa la favrita*.

I PAJIN

El divertiment più gros per nò, ch'en ciavem cle sei lir per bucà tle sal, è de stà fora dle fnester per veda ma chj sciàsc ch'balen. E na madindi! è roba de piscià 'doss dal rida. Figurt, cert straFalcinlat poch buf...e!

C'è *Re Pipino* ch'è arabit per balà sa la surela... j à da dà gust, j à da dà, com a giucà a briscula d'gnent... e la mâder c'va a guasèt. A pensà ch'era tant bizoch, era, chel ragas...!

Ne "*Il villano innamorato*, 14 sett. '93, fece la parte del contadino "suscitando un vero uragano di applausi che interrompendolo a ogni parola, servirono appena di sfogo all'entusiasmo rumoroso del pubblico". Il 1° ott. si produsse "con un suo monologo *I pupin de Gigiaia* che è piaciuto molto". Nella farsa *Tre salami in un cesto* altro successo con "l'interpretazione esatta del contadino nostro". Fa il verso ai contadini anche in *Brod e àcin*, cfr., ed. 1975, pp. 59-60.

mo uncora en s'pol discurdà, veh! e quand pja l'indata, sa chel brac, apâr ch'buta l'incens. Pro a la not, per penitensa, j dà d'pugn sot el stomich... Puret, è ròba d'armance, a fà semper chel lavor! Cu è 'l mond...e! prima era *bis* ocon, e ades na volta sola.⁹

E vara e vara ma chel ragas malà, cià 'l pep tel... me niria voja de dâi un calc tra Osm e Guald... mo chi è? sa chel stracc de caciupon...

- E un furustier...

- E armànte, bruta ròca; en vedi ch'aroti? Pro, minga bala mal.

- To, to, quel bala bnin! e chi è, Famalcirio?

- C'è bso gn de dmandâl...!

- S'è fermât, en pol gi avanti.

- Vogn le ròt!

- L'avevi da veda l'altra sera, tj lancer; ciavev'el culet, ciaveva, ch'en c'pudeva cumbata. Bada, ch'è ridicul d'fuga, sa cle pachtin d'lard! mo lu...! manca per la pel dj...

- Ades, cum'è, ch'lascen gi tutti?!

E la ragion ch' lasciâven gi, er' el *munolugh* d'un cert Caroti, ch'j dicen D' Benedèti, un sciasciarlin tut artirât, alt do' furcin e mez sal capel e tut, rosc ch'apar un galuss. Pia ma 'n anter buratin tle man, e pu s' met a discura tun mod, che quand ridiva lu, j alter piagneven, e quand piagneva, j alter ridiven. Pro, saria stât un bel discursset,... si 'n fûsa stât brut; e cle signor a goda, pu capii, l'aveven truvat el merl...! E no' en ne pudemi più dal sonn, en ne pudemi. Pu, quand eb fnit, l'àn cundit ben ben sa le cpol, l' ajet e i pundor; e lu, allora, arcinciò a discura... peg de prima, tant ch' no' piagnemi cum j fiulin d'un ann.

Tuti c' guardaven, e nò per dispèt c'levasmi dj minchion. Prop'in tla porta, indvinât un po'? truvam ma Spisichini, ch'finalment, dop' tre scaplât, ch'j aveven fàtt cecch, a la quârta j s'era sparât el bumbin, j s' era.

*Ditta Berloch e C.*¹⁰

Grimaldi, che mostrò sempre compassione per la povera gente e simpatia per le idee democratiche, nel bozzetto che segue (uno dei suoi migliori) è insieme umanissimo e artisticamente potente nel rappresentare la povera fine di un artigiano e della sua sventurata vedova.

⁹ Giuoco di parole con "bizzoco": prima *ocone* (grossa oca) due volte, *bisocon*; ora *ocone* una volta sola; ma sempre oca.

¹⁰ Cfr. "La Fortuna", n. 10, 4 sett. 1892.

CÔM S' MOR DA I PURETT

(En c'è fil d' bugia)

Era qualch giorn ch'en se sentiva gnent ben chel por Farin: se sentiva 'n suchè tel stomich, na smania, en j giva da magnâ... El medich j aveva dîtt: - Cu vu fâ? è j ann ch' pesen... Basta; abte riguârd, pia 'n' oncia d' oli d' rigin... - E lu sbruntulâva: - en è j ann, sor dutor mia: è la fatiga ch'amasa... L'ò fat' anch ann pasât na *dimandita* per bucâ tra i cronich... -

Cla matina ch'stava 'n con mej, à vsut arturnâ a buteg' a fnì na persiana, per veda d'armediâ i zin da beva. Si un por vechi en se sustien sa na gocia d' vin...! Vers mezgiorn, no' ermi a pranz, ecte la Vitoria tut'in susur, ch'ma Farin, tel più bèl ch' magnâva, j s'era pres un mâl. - Tut tna volta s'è miss a ruspâ tla tâvla... Farin! Farin cu avet!... Gnent: basta; Dio en voja, quest è 'n colp bèl e bòn. -

Gin oltra, truvan ma ste por vechi ch' stava per cascâ da la sedia, sa la boca storta, ch' ciangutâva. El spujasmi, j tiran giù le scârp - ch'era na banda...! - e 'l metesmi a lètt, fin tant ch'el fiol dla Filumena era git a chiamâ ma Angeloti. La camera s'era rimpita in tun mument; c'eren le Susan, c'era la Scalûca, la Gigia sa tut chj fioi, la Sgarzina, la Flora d'Armeto... Vien el medich; già prima j dà la sentensa; e j ordina do' fument. Cinq giorn à pnât chel purèt. Bsogna di' la vritâ, cla pora vechia dla Vitoria j n'à fât del tut... e! lia el veghiâva nôt e giorn, lia j arcmandâva l'anima, lia el preparâv' a la mort... L'avevi da senti! - Farin! su, dit sa me: *vita breveee, morte certa; del morire l'or' incerta...* Ah sî, sî! anca lu en è stât gnent de bon; mn' à fât pasâ, veh! mn' à fât de tuti i culor, mn' à fât... Basta; en j voj arcurdâ gnent ma l'anima. Su, verament en sel meritaria; intant lu ciâ chi l'assist, chi j fa tut; e jì invec, chisâ...!/? Stamatina, sora Nèta (e sbasâva la voc), j ò pres meza libra d' cârn, j ciò fât el brod, e pu sa l'aless, j l' ò miss tla gradèla sa na bèla gocia d'oli, el pep... eeh! j fa, j fa ma lu...! Su, Farin; dit su sa me: *Giesù, Giusèpe, Maria, ve dono el cor e l'anima mia...* - Sora Nèta, à cresciut el petrolj...?! Eeh! mor de sigur... mochè! en s' ved...e? Anca lu, na pasatin'in purgatòri la farà, perch' è stât trist, veh! - Ste por vechj en pudeva risponda, mo faceva certi òchj...!

Un giorn, sa sta sinfunia t'l'urechj, ste disgrasiât fnì de soffrì. La Vitoria el lavò subit, el vestì - ch' bsognâva fâl finintant ch' era cald - pu j s' mis a giâgia davein, e durmì un para d' urèt, pora vechia, ch'anca lia aveva bsogn d'arpusâs un còn.

Quand l'eb cumudât ben ben in tla càsa, la mis pugiâta tna sedia davant' a la port'uperta: - Almen chi pàsa chel ved j diran un po' d'ben! -

Lia pu, a seda tna sedia malì da cost, sa na pgnata d'fâva a lès, niva magnand, e intant lavrâva sal scaciamosch. Ansi Tiberin j el fec armeta dentra, si no j fâva la cuntravension; mo lia, tignosa, tant dop el vos artirà fòra.

La nòt ch'sces giù dal lètt per fâ na gocia d'aqua, e giv'a taston, inciampa tla càsa e casch'ados mal marit. Eh! quant s'è vechi, è mej a muri.

Anca lia à tirât avanti n'antra quatr'ann, strascinandse su chj do' baston, magnand chel po' ch'buseâva, e dle volt j tucâva tribulâ la fâm.

Dmenica matina l'àn trovâta morta glâta tel lèt. Quela en è morta sigur d'indigestion...!

*Ditta Barilon et Schirichin*¹¹

Grimaldi aveva tutti i numeri per scrivere un'opera teatrale, una commedia, un dramma in dialetto: si fermò a questi bozzetti dove la mimica è a fior di pelle e dove il "parlato" di cento anni fa, quando ancora il nostro dialetto non ricalcava la lingua italiana, rivive in pregnanti stilemi ormai perduti. E forse il narratore "verista" più convincente e autentico è piuttosto in queste pagine dialettali che nel Grimaldi del romanzo marinairesco "Maria Risorta".¹²

¹¹ Cfr. "La Fortuna", n. 12, 18 sett. 1892.

¹² G. Grimaldi, *Maria risorta - Romanzo marinairesco*, Torino 1908; nuova ed., con introduzione di V. Volpini, Ancona 1973.

APPENDICE:

riduzione in italiano dei testi dialettali

UNA COLOMBINA. La prima volta che le ho baciato la bocca,/mentre eravamo sulla porta, a tradimento,/essa faceva la smorfiosa, pora cocca!/mi si dimenava come un accidente./"Povera me! cosa hai fatto? sta fermo, non voglio .."/mi diceva, "non voglio .., [se] ci avesse visto la gente?.."/e mi tremava come tremano le foglie,/quando le fa muovere su per i rami il vento./E io novellino ho detto dentro di me:/"guarda quant'è innocente questa colombina!è proprio la ragazza che fa per me"/.Una sera l'ho colta su per le scale,/non mi aspettava povera innocentina!/l'ho sorpresa nelle braccia di un caporale.

CLA SERA. Erano più volte ormai ch'io l'avvisavo:/Signor conte, mia figlia non la stia a toccare (infastidire)!/ma lui, con quegli occhi di biscia pensava,/chissà?, che con i soldi tutto si può fare./Povera Mariuccia mia! Dappertutto dove andava,/non c'era verso che si potesse salvare../Per un pezzo non gli ha dato retta, nemmeno gli guardava;/ma, dagli e dagli, mi si comincia a innamorare./Un giorno, tornavo a casa da una fiera;/la porta era appena battuta su:/la ricorderò fin tanto che vivo quella sera!/Entro ..; li trovo sul letto, tutti due abbracciati../"Ah, i boia!" lì per lì ti divento una iena;/Tafte/ cavo il coltello.. e li ho scannati.

CON LA FAVORITA. L'Ersilia, quella sera, aveva messo il fazzoletto bello, una camicetta con le frange; tre fili di coralli rossi, e un corpetto nuovo, color paonazzo, che le stava un po' alzato nella schiena. Lui, Angiolino, con la cappellina rotonda, con la giacchetta di stoffa cangiante, i pantaloni (stretti) alla coscia che finivano a campana sopra le scarpe gialle, si metteva in mostra tutto compiaciuto su e giù per il corso. Entrò lì dallo speziale nuovo dicendo: "E' qui dove si vendono i sigari?". "No, più avanti". "Scuserete tanto". "Cavolo, te lo dicevo io?" gli fece la ragazza. Ma lui, come se niente fosse, andò dalla Tuda e chiese un sigaro forte. "Quanto domandate?". "Dieci centesimi". "Lo date per sette?". Per non portarla tanto per le lunghe, le dà quanto voleva lei, tira fuori un fiammifero di legno, alza una gamba, lo strofina nella coscia, e ... andiamo che è fatto. Nella porta dello stabilimento, l'Ersilia, per guardare le lampade, inciampò nel gradino e andò a sbattere il muso addosso al vigile. "Cosa fai, minchioncina?" le disse Angiolino, dando una manata nel cappello per alzargli la falda; e lei diventò (rossa come) una vampata di fuoco. Vi ricorderete, no? la gente di quella sera che ha cantato Tamagno. Questi contadini erano venuti giù da Rosciano, da Saltara, da Cartoceto, per venirlo a sentire, e tutti si mettevano fuori delle finestre (dello stabilimento). Angiolino era salito in piedi in una sedia, per vedere meglio, e la sua ragazza da sotto lo tirava per

la giacchetta. "Cosa c'è, cosa c'è?... io non vedo niente". "Cosa vuoi che ti dica! ci sono quattro o cinque pezzi d'accidente (persone grandi e grosse), lassù che vanno di qua e di là davanti a un cassone (il pianoforte!).. Tamagno dovrebbe essere quello più grosso". E lei allungava il collo per vedere, mentre lui sputava come un dannato perchè aveva messo il sigaro alla rovescia. "Sai quant'è meglio mettersi a sedere...!". "E vieni giù da lì, ohi..". Mentre scendeva tre o quattro marinai gli fanno lo sgambetto, e lui fa un capitolombolo con la sedia e tutto. "Ooh, dico! cosa sono questi scherzi? Non mi avrete preso per un ... adesso la dicevo bella!" E siccome quei birbanti si sbudellavano dal ridere, ad Angiolino cominciarono a saltare i nervi (cominciava a non sopportare più), e si rivoltò da quell'altra parte.. *per prudenza*.. Finalmente iniziarono a cantare; prima quella birichina della Pizzagalli, che l'avremmo baciata da quanto... cantava bene, e poi quel figlio d'un cane di Tamagno (in senso affettuoso) che faceva venir giù i lacrimoni anche al sor Pietro, il palombaro. Dopo che hanno finito, dagli a battere le mani...! e tutti a gridare come ossessi.

Anche l'Ersilia gridava, ma forse perché qualche birbaccione non teneva le mani a posto... Però, a quello sminchionato di Angiolino non gli doveva essere andato a genio (Tamagno) perché fece: Troppo canta meglio Battista della Vedova, (che sta) lì dirimpetto a noi!

I PAINI (Gli zerbinotti). Il divertimento più grande per noi, che non abbiamo quelle sei lire per entrare nelle sale, è di stare fuori delle finestre per vedere quegli sciapi che ballano. E na madindi (imprecazione bonaria) è roba da pisciare addosso dal ridere. Figurati, certe *StraFalciate* poco buffe! C'è *Re Pipino* ch'è arrabbiato (fissato) per ballare con la sorella... gli deve dar gusto, gli deve dare, come a giocare a briscola di niente (senza soldi)... e la madre ci va a guazzetto. Pensare che era tanto bizzoco, era, quel ragazzo...! ma ancora non si può scordare, veh! e quando prende l'avvio (della danza) con quel braccio, sembra che butti l'incenso. Però la notte, per penitenza, gli dà di pugni sotto lo stomaco... poveretto, è roba da rimanerci (morto), a far sempre quel lavoro! Cos'è il mondo! prima era bis ocone, e adesso (è "ocone") una volta sola. E guarda guarda quel ragazzo là, ci ha il pepe nel ... mi verrebbe voglia di dargli un calcio tra Osimo e Gualdo... ma chi è? con quel pezzo di cacioppone? "E' un forestiero...". "E sta zitto (*rimanti*), brutto incantato (allude al ballerino); non vedi che va addosso agli altri? Però, mica balla male". "To, to, quello balla benino (per dire che balla male) e chi è, Famalcirio?". "C'è bisogno di domandarlo...". "S'è fermato, non può andare avanti." Ungi le ruote!". "Dovevi vederlo l'altra sera, nei lancieri (?); aveva il colletto, aveva, che non ci poteva combattere. Bada, che è ridicolo di molto, con quelle pacchettine di lardo! ma lui... manco per la pelle dei ...". "Adesso, com'è, che tutti lasciano andare [di balla-

re]? - La ragione per cui lasciavano andare era il *monologo* d'un certo Caroti, che si chiama De Benedètti, uno sciapettino tutto striminzito, alto due forchette e mezzo col cappello e tutto, rosso che pare un galletto. Prende un altro burattino nelle mani, e poi si mette a discorrere in un modo che quando rideva lui gli altri piangevano, e quando piangeva gli altri ridevano. Però sarebbe stato un bel discorsetto se non fosse stato brutto...; e quelle signore [stavano lì] a godere, puoi capire, l'avevano trovato il merlo...! E noi non ne potevamo più dal sonno, non ne potevamo. Poi, quando ebbe finito, l'hanno condito ben bene con le cipolle, l'aglietto, i pomodori; e lui, allora, ricominciò a discorrere... peggio di prima, tanto che noi piangevamo [dal ridere] come i bambini d'un anno. Tutti ci guardavano, e noi per dispetto ci levammo dai minchioni. Proprio sulla porta, indovinate un po'?, troviamo Spisichini, che finalmente, dopo tre scapellate, che gli avevano fatto cilecca, alla quarta gli si era sparata (gli era venuta via dalla testa) la bombetta.

COME SI MUORE A CASA DEI POVERI (non c'è un filo di bugia). Era qualche giorno che non si sentiva niente bene quel povero Farin: si sentiva un so che nello stomaco, una smania, non gli andava da mangiare... Il medico gli aveva detto "Cosa vuoi fare? sono gli anni che pesano... Basta, àbbiti riguardo, prendi un'oncia d'olio di ricino". E lui brontolava "Non sono gli anni sor dottore mio: è la fatica che ammazza...l'ho fatta anche l'anno passato una domanda per entrare tra i cronici...". Quella mattina che stava un po' meglio è voluto tornare a bottega a finire una persiana, per vedere di rimediare i soldi (*zin*, voce onomatopeica) per bere. Se un povero vecchio non si sostiene con una goccia di vino...! Verso mezzogiorno, noi eravamo a pranzo, eccoti la Vittoria tutta in affanno, perchè a Farin, sul più bello che mangiava, gli aveva preso un male. "Tutto in una volta s'è messo a raspere sulla tavola... Farin! Farin! cosa avete!... Niente: basta; Dio non voglia, questo è un colpo (apoplettico) bello e buono". Andiamo là, troviamo questo povero vecchio che stava per cadere dalla sedia, con la bocca storta che farfugliava. Lo spogliamo, gli tiriamo via le scarpe, ch'erano un disastro!, e lo mettemmo a letto nel frattempo che il figlio della Filomena era andato a chiamare Angelotti. La camera s'era riempita in un momento; c'erano le Susan, c'era la Scalùca, la Gigia con tutti quei figli, la Flora di Ermete... Viene il medico; già, prima gli dà la sentenza; e gli ordina due fomenti. Cinque giorni ha penato quel poveretto. Bisogna dire la verità, quella povera vecchia della Vittoria gliene ha fatte di tutto... eh! lei lo vegliava notte e giorno, lei gli raccomandava l'anima, lei lo preparava alla morte... L'avevate da sentire! "Farin! su, dite con me: *vita breveee, morte certa; del morire l'or'incerta...* Ah, sì, sì! anche lui non è stato niente [di] buono; me ne ha fatte passare, vèh! me ne ha fatte di tutti i colori, me ne ha fatte... Basta; non le voglio ricordare niente all'anima. Su, vera-

mente non se lo meriterebbe; intanto lui ha chi l'assiste, chi gli fa tutto; e io invece, chissà...!? Questa mattina, sora Nétta (e abbassava la voce) gli ho preso mezza libra di carne, gli ci ho fatto il brodo, e poi il lessò, gliel'ho messo sulla graticola con una bella goccia d'olio, il pepe... eeh! gli serve, gli serve a lui.../ Su, Farin; dite con me: *Gesù, Giuseppe, Maria, vi dono il cuore e l'anima mia...*". "Sora Netta, è cresciuto il petrolio...? Eeh! muore, muore di sicuro... macchè! non si ved...e? Anche lui una passatina in purgatorio la farà, perché è stato cattivo, veh!". Questo povero vecchio non poteva rispondere, ma faceva certi occhi...! Un giorno con questa sinfonia nelle orecchie, questo disgraziato finisce di soffrire. La Vittoria lo lavò subito, lo vesti - che bisognava farlo fintanto ch'era caldo - poi gli si mise a giacere vicino, e dormì un paio d'orette, povera vecchia, che anche lei aveva bisogno di riposarsi un po'... Quando l'ebbe accomodato ben bene nella cassa, la mise appoggiata su una sedia davanti alla porta aperta: "Almeno chi passa, che lo vede, gli dirà un po' di bene!" Lei poi, a sedere su una sedia lì vicino, con una pignatta di fava a lessò, veniva mangiando, e intanto lavorava con lo scacciamosche. Anzi Tiberino glielo fece rimettere dentro, se no le faceva la contravvenzione; ma lei, tignosa, tanto, dopo, lo volle ritirare fuori. Di notte, [mentre] che scese giù dal letto per fare una goccia d'acqua, e andava a tastoni, inciampa nella cassa, e cade addosso al marito. Eh! quando si è vecchi è meglio morire. Anche lei ha tirato avanti un quattro anni ancora trascinandosi su quei due bastoni, mangiando quel po' che buscava, e delle volte le toccava tribolare la fame. Domenica mattina l'hanno trovata morta gelata nel letto. Quella non è morta sicuro d'indigestione...!